



L'OPINIONE

L'opera di pulizia della giustizia contro il deserto della politica

di MICHELE DI SCHIENA

Conclusa la fase del fascismo durante la quale le circolari ministeriali si abbattevano sui tavoli dei giudici che pur riuscirono in alcuni casi ad attuare una meritoria resistenza "tecnica", si aprì con la Costituzione repubblicana la stagione di una giustizia "amministrata nel nome del popolo italiano" da giudici "soggetti soltanto alla legge", distinguibili fra loro solo "per la diversità di funzioni", costituiti in un ordine "autonomo ed indipendente da ogni altro potere" e perciò dotato di un organo di autogoverno e cioè del Consiglio superiore della magistratura.

Ma il cammino non fu facile e occorsero tempo e fatiche per passare dalla enunciazione dei grandi principi e delle grandi scelte alla loro progressiva attuazione sul piano legislativo, ordinamentale e comportamentale: ad una giustizia democratica quale delineata dal costituente si opponevano una cultura che vedeva ancora nello "stato-governo" la fonte effettiva di ogni potere, larghi settori della grande economia industriale ed agricola ed un ceto politico di orientamento conservatore che voleva guidare il Paese al riparo da verifiche ed intralci. Tuttavia il processo verso l'autonomia e l'indipendenza di una magistratura non gerarchizzata, chiamata a svolgere un controllo di legalità articolato e diffuso, andò in qualche modo avanti e la politica dominante lo consentì a condizione che fosse assicurata una sorta di immunità di fatto ad essa e agli interessi di cui era alleata. E siffatta immunità quella politica riuscì ad assicurare privando la magistratura dei necessari strumenti operativi e così condannandola ad una endemica inefficienza montando campagne denigratorie nei confronti dei magistrati "scomodi" e utilizzando in funzione paralizzante alcuni centri nevralgici di decisione all'interno dell'ordine giudiziario.

Ora, nonostante le denunce di una parte della magistratura associata, l'attivismo

giudiziario di certe stagioni come quella dei "pretori d'assalto" nei settori del lavoro e dell'ambiente e nonostante anche l'apertura di alcune scottanti inchieste penali, questa ambigua strategia ha retto permettendo al ceto politico che deteneva il potere di mettere "le mani" sulla giustizia. E ciò fino a quando il crollo del sistema ha provocato una domanda popolare di moralizzazione e di cambiamento che la politica delle compromissioni e dei compromessi non ha potuto accogliere ma che ha liberato l'esercizio da parte dei giudici di poteri di controllo e di accertamento normativamente

ta, si è in buona parte scopercchiata la pentola di uno stato "parallelo" che viveva e vegetava fuori e contro la legge. Ma due considerazioni a questo punto si impongono: che finora l'opera per il ripristino della legalità si è svolta su un piano diverso da quello della politica che ha fatto registrare in merito un malinconico deserto; che si sono per la prima volta verificate le condizioni per le quali l'indipendenza formale della magistratura e quella effettiva tendono finalmente a coincidere. Ne discende che la politica, nel momento del suo "ritorno", viene a trovarsi ad un bivio: o sceglie, nella direzione indicata dal partito trasversale della restaurazione e del neo-consociativismo, la via gattopardesca dei ritocchi di facciata perché tutto rimanga come prima ed allora è costretta a limitare l'autonomia della magistratura sul piano legislativo con la separazione delle carriere dei giudici, il controllo dell'azione penale e l'impoverimento del ruolo del Csm; o sceglie la strada della svolta effettiva per il ripristino della legalità in tutti i settori della vita pubblica ed allora deve intervenire per rendere più efficiente la giustizia, per razionalizzare i suoi servizi e per prevenire eccessi ed errori ma senza stravolgere i principi e le scelte del titolo quarto della Carta costituzionale.

I progetti di riforma del ministro Flick sembrano muoversi in questa seconda direzione ma contengono enunciazioni e linee di riforma che suscitano preoccupazioni e riserve; ed i timori crescono quando si assiste ad espressioni autorevoli della stessa maggioranza di governo che disinvoltamente attribuiscono alla magistratura disegni "oggettivamente" (?) eversivi e progetti di "Repubblica giudiziaria". Il problema scottante che certa politica vuole subito affrontare sembra allora non essere più quello dell'impegno per combattere e prevenire le dilaganti corruzioni ed il soffocante malaffare ma quello di fermare i giudizi normalizzando le loro funzioni: è un desolante gioco a "guardie e ladri" con i ruoli rovesciati che può segnare la fine di ogni speranza e che il Paese dovrebbe perciò con decisione respingere.

LA VIGNETTA



riconosciuti ma fino ad allora politicamente bloccati o compressi. Da qui l'esplosione delle indagini di "Mani Pulite" e delle tante inchieste sulla corruzione e sulla collusione fra politica del malaffare e criminalità organizzata.

Sotto la spinta della protesta popolare le procure si sono un po' ovunque mosse, sono piovute denunce, si sono rotti silenzi omertosi, si sono infranti patti scellerati, si sono avuti pentimenti e chiamate in corre-



LE LETTERE

Il fantasma di Di Pietro

Caro direttore, sulle vicende giudiziarie dell'ex pm ed ex ministro Antonio Di Pietro tutto sta procedendo secondo il più consueto copione della storia. Ormai dovrebbe essere chiaro pure allo stesso paese che se i popoli non si sono lasciati domare dalle dittature (tant'è che hanno spezzato da tempo le catene della schiavitù) è improbabile che si lascino "malgovernare da liberi" nelle democrazie, se non per guadagnare più denaro e potere.

E quando i conti non tornano più, è inevitabile che disarcionino chi si crede capace e in potere di cavalcarli fuori dalla loro volontà, o peggio, contro l'interesse dei vari potentati economici.

Ed ecco la necessità di un capro espiatorio, a cui attribuire la colpa delle catastrofi prodotte dalla loro stessa irresponsabilità nella miope ricerca del bene individuale o corporativo, a danno della collettività.

Perciò al povero Di Pietro, "cacciatore di concussioni", la calunnia poteva insozzarlo così bene quanto quella di concubino corrotto, corruttore o malversatore incallito. E subito gli stacchi della diffamazione si sono messi all'opera per cucirgli una misura della pena già preventivamente stabilita.



Risponde il vicedirettore.

Questa ipotetica perversione della storia è frutto di una malvagia microfisica del genere suggestiva ma pecca di determinismo. Personalmente, però, provo sincero disagio di fronte a questa singolare parabola di Antonio Di Pietro. Credo che nessuna nemesi velenosa possa turbarci la fiducia nel diritto, perduta in questi anni, forse, una stagione di abusi giudiziari.

Il fatto è che oggi la politica ha una dannata paura del fantasma di Di Pietro, che essa stessa ha costruito, e involontariamente gittato. E continua a ordire ambigue trame, anziché risollevarsi sul terreno suo proprio delle riforme costituzionali e delle riforme ideali.

Una parte della classe dirigente del Paese è preda di un goliardismo nevrosi, per cui si predispone nei confronti dell'ex pm Di Pietro così come fece con Bossi e Berlusconi; è in atto una politica coazione a ripetere che ha già nutrito, e senza esiti, la democrazia, fenomeni plebiscitari in una fase politica di transizione. Ci serve ben altro.

SCUOLA PUBBLICA A PAGAMENTO

Al signor provveditore agli Studi di Lecce p.c. al ministro della Pubblica Istruzione - Roma.

Siamo un gruppo di genitori di bambini che frequentano la classe 3ª nella Scuola elementare statale di Surbo (Lecce).

Siamo a conoscenza che da oltre dieci anni è entrata in vigore la Legge di riforma del sistema scolastico elementare; constatiamo, però, che a tutt'oggi rimane disattesa una delle fondamentali innovazioni legate all'insegnamento della lingua straniera nelle classi del 2º ciclo per inadeguatezza degli organi provinciali che non dispongono di un sufficiente numero di docenti specialisti o specializzati.

A questo punto siamo venuti a conoscenza che per i nostri figli, nel corrente anno scolastico, sarà possibile fruire dell'insegnamento della lingua straniera, per un complessivo di 60 ore da tenersi in orario aggiuntivo, solo fruendo dell'attivazione di attività laboratoriali promosse dal Distretto scolastico che erogherà ai docenti interessati e non di ruolo la somma di 200mila lire, mentre le rimanenti 400mila lire saranno a carico di noi utenti.

A questo punto ci chiediamo: a) la Scuola elementare è obbligatoria? b) L'insegnamento della lingua straniera è obbligatorio a partire dalla terza classe? c) Se tutto ciò risponde a verità, perché noi genitori dobbiamo farci carico di suddetta cifra? In attesa di una vostra risposta e sicuri che la situazione possa sbloccarsi in favore dei nostri figli, porgiamo distinti saluti.

Il rappresentante di Interclasse
Cosimo Piccinni
(Surbo)

IL CALASANZANO UNA FUCINA DI TALENTI

Sono trascorsi 40 anni quando l'Istituto Calasanziano ebbe origine con il Cuneo Ginnasio e Liceo classico dove nel corso degli anni sono formate alle foreste, uscendone una buona parte di professionisti. Il P. R. Calasanziano, altri Rr. Pp. dell'Istituto a Campi Salentina, l'istituto ricordare nel mese u.s. e precisamente il 23 al 29 del mese le "Calasanziane" 1996. In risalto i "quattro" di scuola per tutti, in effetti cominciano prima scuola popolare d'Europa in Roma, presso la chiesa di S. in Trastevere per iniziativa di Giuseppe Calasanzio da oltre 40 anni è affidi Scolopi presso l'istituto Campi Salentina.

Durante la settimana sono stati trattati ampiamente argomenti molto importanti anche da eminenti studiosi come il chiarissimo Raffaele De Giorgi, di sociologia dell'Università di Lecce, da p. Joseph A. assistente generale di per le Americhe, da Burzio, rettore dell'Istituto "Landriani" di Belluno e dall'avv. Lorenzo Dente della Provincia di Lecce.

Concludiamo che l'Istituto, un tempo Convitto Calasanziano è una delle migliori istituzioni dallo Stato, dove i giovani sono frequentamente tutte le lezioni e accurata preparazione anche una delle prime Salento.

prof. Antonio (Campi)



di FRANCESCO FISTETTI

PAROLA CHIAVE

Ma la pena capitale uccide anche la democrazia

La mobilitazione dell'opinione pubblica di tutto il mondo civile, in particolare delle organizzazioni umanitarie, la presa di posizione del governo e del Parlamento italiani e soprattutto l'intervento diretto di Giovanni Paolo II sono riusciti a fermare in tempo la mano del boia ottenendo la sospensione da parte della Corte suprema americana della sentenza di condanna alla pena capitale per Joseph O'Dell. Questa vicenda ha richiamato ancora una volta l'attenzione sul paradosso che una democrazia così avanzata come quella americana - spesso assunta come modello da seguire - conservi un istituto palesemente arcaico come la pena capitale e in stridente contrasto con le istanze della moderna civiltà giuridica. È noto che nelle società evolute il diritto penale si è venuto sostituendo alla vendetta privata e alla legge del taglione. Con la nascita e la costruzione dello Stato moderno, il diritto si è configurato come quel "medium" o "codice di comunicazione" dotato di una sua logica specifica attraverso cui, sulla base di norme universalmente vincolanti, le aspettative reciproche vengono stabilizzate e i rapporti fra gli uomini regolati in modo da neutralizzare la violenza.

Bisogna aggiungere che il diritto, mano a mano che si è andato secolarizzando - cioè, mano a mano che si è sganciato da condizionamenti teologici e da ipoteche religiose - si

smo), l'idea di sacralità della persona umana è stata recepita ed è divenuta il fulcro del diritto e delle Costituzioni moderne. Da questo punto di vista, la pena capitale è apparsa ad un certo punto un residuo barbarico e pre-giuridico, contro cui gli illuministi come Cesare Beccaria condussero una strenua battaglia all'insegna della difesa di una ragione autonoma e dei valori universali dell'eguaglianza e della libertà. Ma l'illusione degli illuministi - e successivamente dei liberali - fu di credere che il diritto non ha nulla a che fare con la violenza e che anzi ne è l'antitesi radicale. Essi ignorarono la natura ambigua del diritto, cioè il fatto che esso per affermarsi è costretto a ricorrere alla violenza, sia pure ad una violenza considerata legittima in quanto esercitata da organi investiti della necessaria autorità. È questo il versante oscuro del diritto, quella dimensione che W. Benjamin qualificava come mitica, vale a dire connessa a origini tutt'altro che razionali e per questo mai totalmente razionalizzabili.

Queste radici ctonie del diritto, anche quando esso ha raggiunto un grado elevato di formalizzazione logica e di perfezionamento tecnico, lo espongono incessantemente al rischio di rovesciarsi nel suo contrario: in violenza gratuita e in violazione dei diritti. Al riguardo, l'esempio più istruttivo è la legislazione sull'emergenza, quando in presenza di situazioni straordinarie (ad es., il terrorismo) s'introducono norme speciali, ritenute più efficaci, che sospendono in via

transitoria (almeno sul piano delle intenzioni) determinate garanzie individuali e l'ordinamento vigente. «Sovrano - diceva C. Schmitt - è chi decide nello stato d'eccezione». Ma nelle democrazie complesse, soggette a tensioni e instabilità permanenti, le situazioni di "eccezione" si moltiplicano a dismisura, sicché c'è il pericolo che l'emergenza si trasformi in prassi normale, per il fatto che la dialettica tra argomentazione (il confronto tra i principi) e negoziazione (il confronto sulla base degli interessi) diviene molto più difficile e richiede da parte del sistema politico una capacità elevata d'innovazione e di progettazione. In questo contesto, la pena capitale da residuo arcaico può trasformarsi in uno strumento di semplificazione dei problemi, in una società in cui il tasso d'insicurezza e di rischio è molto alto.

Uccidere legalmente qualcuno - un deviano, un criminale, un nemico della società - può tornare ad essere un meccanismo di rassicurazione collettiva e di esorcizzazione della violenza diffusa concentrata su un "capro espiatorio". Sotto questo profilo, la pena capitale attesta le origini mitiche del diritto, nel senso che ricorda che la sovranità della legge nella sua essenza ultima è potere assoluto e imperio sulla nuda vita: la legge può convertire la nuda vita in vita sacrificabile ed uccidibile. Come R. Girard ci ha insegnato, tra la violenza e il sacro i confini sono sempre molto labili e la logica del "capro espiatorio" e della "violenza mimetica" può sempre riesplodere, non appena se ne presenti l'occasione (o, come potremmo anche dire, l'eccezione), nelle società complesse e de-